

Uno

/

Il Payton LivingCenter era il sesto posto in cui mi portava mia mamma, ma né io né lei sapevamo che ci sarei rimasto per sempre e per tutta la vita.

«Ascoltami, confettino. Sono davvero, davvero sicura che qui sarai felice», disse quel giorno, con la bocca rossa che non smetteva mai di parlare.

Poi cominciò a piangere. Stava piovendo. Eravamo seduti in macchina e io toccai il vetro del finestrino che era trasparente come l'aria. Dall'altra parte la pioggia esplodeva senza rumore e io mi spaventai.

«Dovrei dirti così tante cose e non c'è mai abbastanza tempo», disse, e poi si asciugò gli occhi col fazzoletto.

«Mamma», dissi, «la pioggia».

«Ti prego, ora ascoltami bene», disse. «Nel cuore della vita c'è un canto di gioia, ma puoi sentirlo soltanto se lavori sodo e resti sempre un ragazzo d'oro e fai tutto quello che ti viene detto».

Io non dissi niente.

«Mi hai sentito? Toddy?»

Con i denti sorrideva, ma dai suoi occhi continuava a gocciolare l'acqua e questo mi confondeva perché il vetro che avevamo intorno avrebbe dovuto tenerla fuori. Feci la faccia agitata.

«Non piangere», disse, facendo un rumore nella gola. «Ti prego».

Chiuse forte gli occhi e li asciugò di nuovo con il fazzoletto, poi disse: «Ricordati questa cosa, perché è importantissima. Non sarai mai solo nella vita. C'è sempre quel canto di gioia che suona giù in fondo, se ti sforzi di ascoltarlo. Sta lì e suona sempre sempre sempre, principino».

«Non ci voglio andare!», gridai.

Mi posò le mani sulle spalle e lentamente tirò fuori la lingua e spalancò tantissimo gli occhi e poi ruotò la testa una volta, veloce veloce, facendo un grande cerchio. Avevo tredici anni e mi misi a ridere.

«Chi è che sa le cose?», disse, e mi fece l'occholino.

«Tu».

«E perché le so?»

«Perché sei la mia mamma».

«E fino a quando le saprò?»

«Per sempre».

«E quanto dura per sempre?»

«Fino all'eternità e poi subito a destra».

Sorrise e mi abbracciò con la parte davanti del corpo che era calda e io mi rilassai come succedeva certe volte quando mi abbracciava. Ma poi sentii un ticchettio sul vetro vicino alla faccia. Un uomo in camice bianco che si reggeva un ombrello sulla testa picchiava con l'anello sul finestrino. Mi mostrò i den-

ti e piegò il dito per dirmi di uscire dalla macchina e subito sentii i volt che si preparavano a esplodere e friggere dentro la mia testa e cominciai a gridare.

La pioggia che cadde quel giorno adesso ha quarantuno anni ma ogni volta che piove è come se un po' di quella pioggia stesse ancora cadendo, cade ancora. «Le lacrime di Dio», dice certe volte Raykene intendendo la pioggia. Raykene è la mia operatrice diurna preferita a Payton. Io ho molti operatori diurni ma Raykene è la mia Principale, che significa che la maggior parte del tempo lo passo con lei. Ha la pelle marrone e i capelli attorcigliati che quando li tocchi sembrano una pianta viva, ed è molto religiosa.

«Così fai l'opera del Signore», mi dice sempre quando vede che svolgo i miei compiti. Oppure dice: «È la volontà del Signore», quando legge sul giornale che a qualcuno è capitata una cosa brutta. A volte mi porta alla sua mega-chiesa dove il Signore è talmente condensato che le persone svengono e gridano forte per quanto Signore c'è lì dentro. Il predicatore ha una voce limpida e potente e il coro quando canta è come lo scoppio del tuono che arriva mescolato ai fulmini.

Fino a poco tempo fa ero molto felice a Payton, dove abito con gli altri «residenti» dentro villette di legno messe tutte in cerchio su un grande vassoio d'erba, con i numeri dipinti sulle porte. Gli operatori qui mi chiamano «vecchio volpone» e «l'anziano del villaggio». Mi battono le mani sulla spalla per congratularsi e dicono: «Todd, tu sei la nostra roccia». Ma poi sono successe parecchie cose e io ho smesso di essere felice. Poi sono passate altre settimane e sono diventato ancora meno felice. L'infelicità è cresciuta sempre di più e alla fine ero talmente infelice che nella mia testa pioveva tutto il tempo

anche quando fuori splendeva il sole e ogni volta che guardavo vedevo solo i puntini grigi dell'acqua che cadeva di traverso su tutto il paesaggio.

Ed è così che ho iniziato ad affogare.

Due

/

Gli abitanti qui sono divisi in Congeniti, come me, e CL, che sta per Cerebrolesi, come il mio nuovo compagno di stanza Tommy Doon. Prima qui c'erano quasi solo Congeniti, ma un uomo di nome Damian Lands che è il presidente della Payton International ha deciso di aumentare la percentuale di CL. Ha detto che questo avrebbe consentito a Payton di «riflettere meglio l'ampio spettro delle diversità umane».

Non ha detto che avrebbe anche consentito alla sua compagnia di ricevere molti più soldi dal governo.

Io so leggere, ma non tutti ne sono a conoscenza perché non parlo molto. Quanto a Tommy Doon, lui è arrivato due settimane fa e già non mi piace per niente. In più, mi fa paura. Gli operatori gli hanno spiegato che se mi agito troppo mi viene un attacco di volt e da quel momento lui prova in continuazione a farmelo venire. Si diverte così. Per esempio, oggi durante

il Tempo Libero ero seduto in camera ad ascoltare la musica e l'ho sentito chiamare il mio nome. Mi sono alzato e sono andato nel soggiorno della nostra villetta.

Ecco cosa è successo dopo.

«Todd Aaron», ha detto Tommy ad alta voce, senza guardarmi. Tommy si è fatto male al cervello in un incidente d'auto ed è grassissimo. In più, gli piace la televisione e si guarda tutti i telefilm che può.

Non ho risposto, ma invece di entrare nel soggiorno e basta ho deciso di andare a prendere la cena. Nell'angolo cucina c'è il frigo che è una scatola illuminata piena di porzioni di cibo sigillate che ci comprano gli operatori. Quando le metto nel microonde, l'odore di plastica riscaldata mi ricorda le insegne delle stazioni di servizio della mia infanzia: ovali azzurri, cavalli volanti, parallelogrammi gialli.

«Todd Aaron esci subito dalla stanza», ha detto Tommy con quella voce rumorosa e morta.

«Per favore non dire così», gli ho chiesto educatamente. Sulle porzioni ci sono delle etichette con il giorno della settimana scritto a pennarello e io ho preso un Pollo Fritto Venerdì e l'ho infilato nel microonde.

«Todd Aaron esci subito dalla stanza questo è un ordine», ha detto Tommy Doon, e ha alzato il volume della tv e poi ha tenuto il dito sul pulsante del telecomando che serve a cambiare canale, così le immagini nel televisore si sfracellavano una nell'altra gridando. Mi ha guardato per controllare quanto mancava a farmi venire i volt.

«No», ho risposto, con una voce un po' più alta che però era ancora abbastanza gentile. Non ce la faccio proprio a scagliare la mia mente contro gli altri, mai e poi mai, per nessun motivo.

«Se Todd Aaron non esce dalla stanza adesso», ha detto, «Tommy Doon gli grida nell'orecchio più forte che può».

Ho pensato che forse sarei stato costretto a mordermi di nuovo per tenere dentro i volt. Mordermi la mano mi ha sempre calmato. La terapeuta di qui lo chiama «autotranquillizzarsi». Sul palmo ho una grande chiazza rossa di tessuto cicatriziale a forma di gobba per via dei morsi, e di colpo la mano si è messa a tremare dal desiderio di stare nella mia bocca. Ma prima che potessi fare qualcosa la campanella del microonde ha suonato e io ho aperto la porticina di quella casetta che è il forno, e per magia si è accesa una luce sul mio cibo fumante e mi sono rilassato.

«Ok», ho detto a Tommy Doon e lentamente sono tornato in camera mia portandomi il cibo.

La cena gorgogliava in una barchetta di plastica. L'ho mangiata piano piano alla mia scrivania, guardando fuori dalla finestra dove c'erano altri residenti che passeggiavano, di ritorno dal lavoro. A Payton noi residenti lavoriamo tutti. Il lavoro è «una cosa santa», dice Raykene. È «la base di ogni vita dignitosa», dice. I lavori che faccio io cambiano di giorno in giorno e alcuni mi piacciono e altri no. Ogni mattina il mio Responsabile Attitudinale che si chiama Dave mi assegna un lavoro. I lavori sono Squadra Prati o Falegnameria o il mio preferito che si chiama Brigata di Cucina nella mensa della scuola superiore qui vicino. La scuola si chiama Demont Memorial. A mezzogiorno nella scuola suona una campanella che fa il rumore di un attacco cardiaco. Poi la mensa si riempie di studenti tutti eccitati che fanno il rumore di un tuono mentre i vassoi sbattono sui tavoli come un'esplosione e le posate chiacchierano e ridono cadendo sulla plastica. Tutti i suoni sembrano molto più forti di come dovrebbero essere, al punto che certe volte ho paura che mi ven-

gano i volt, anche se mi tranquillizza «impiattare» con un cucchiaio dal manico lungo i cibi che mi chiedono gli studenti o infilzare con un forchettone gli hotdog che galleggiano nell'acqua calda come pezzi di cacca.

«Studi recenti», ho sentito che mi gridava Tommy Doon dall'altra stanza, «dimostrano che sei un cretino».

Ho finito di mangiare il pollo fritto sempre continuando a guardare fuori dalla finestra. Poi ho grattato via i pezzettini induriti col cucchiaio, ho portato tutto in soggiorno facendo gli «occhi a tunnel» per ignorare Tommy come mi hanno insegnato, ho lavato il piatto e ho buttato il contenitore di plastica nel bidone blu della differenziata. Tornando in camera non sapevo che dal futuro stava arrivando una cosa ancora peggiore di Tommy, ed era già in viaggio verso di me. Sapevo solo che di colpo mi sentivo in ansia e non capivo bene perché. Sono andato vicino al comò dove ci sono le due foto dei miei genitori, ognuna nella sua cornice, e ho preso quella di mio padre e l'ho girata verso il muro.

Tre

/

Sempre, mi picchiava sempre. Mi picchiava con la cintura o con la carne fredda della mano, tagliando l'aria, e intanto faceva quella faccia congelata per la stanchezza. Poi mi colpiva. Hai fatto cadere il brodo il latte i fiocchi d'avena i fagioli, diceva. Non dire cretinate e Mi dai il voltastomaco, diceva. Smettila di fare quella faccia e Hai fatto piangere tua madre un'altra volta piccolo pezzo di merda e Ficcati in bocca quella lingua SUBITO, diceva.

Di solito mi picchiava appena tornato a casa dal lavoro. Veniva l'ora di cena e sentivo la macchina tossire nel vialetto. Il rumore della porta viaggiava nell'aria. Poi lui era sulle scale, stava salendo. I piedi pugnalarono il legno con grandi tonfi. Diceva qualcosa a mamma e andava a sedersi nella poltrona del suo «studio» che era pieno di libri e odore di buio. Il liquore stava in una bottiglia marrone vicino alla poltrona. La bottiglia nella sua mano si sollevava. Si attaccava alla bocca e i suoi occhi

si chiudevano mentre la gola si muoveva come un ascensore. Quando staccava la bottiglia dalle labbra sbatteva gli occhi pieno di sorpresa.

«Che c'è, Tex?», diceva.

«Mamma ha detto che è pronta la cena».

«Ah». La bottiglia saliva di nuovo. Di nuovo sbatteva gli occhi quando la staccava dalle labbra.

«Cos'ha detto oggi Andrew?»

Andrew era il mio tutor al centro diurno per i diversamente abili. Qualche giorno prima aveva detto ai miei genitori che ero troppo «difficile» e non potevo più frequentare il campo estivo. Da una settimana andavo in quel centro ogni giorno con un autobus giallo tutto sbuffante. Il campo estivo veniva organizzato in un club di nuoto e sui prati c'erano scivoli a spirale che finivano in una piscina di acqua azzurra piena di pezzetti di luce che si muovevano velocissimi. Cantavamo canzoni tutti insieme e giocavamo a shuffleboard con dei forchettoni. Costruivamo degli omini che camminavano fatti con gli stecchi dei ghiaccioli. Due giorni prima io e i miei genitori eravamo andati a un incontro con Andrew. Gli avevano chiesto di «riconsiderare la sua decisione». Gli avevano detto che mi avrebbero fatto «un bel discorsetto» e che da allora in poi sarei stato «un piccolo cittadino modello che dà retta a ciò che gli si dice». Mamma faceva dei rumori tristi nella gola tra una parola e l'altra, e dondolava un po' mentre parlava. Faceva anche le Dita Bianche stringendo il libro che aveva in mano così forte da spingere via tutto il sangue. Io ero seduto su una sedia e guardavo le mie mani che si rincorrevano mentre Andrew diceva a papà e mamma che voleva discuterne faccia a faccia con me, solo noi due, il giorno dopo.

«Te lo chiedo di nuovo», stava dicendo adesso mio padre. «Cos'ha detto Andrew?»

Mi stropicciai gli occhi. «Ha detto che è meglio di no».

Gli angoli della bocca si piegarono all'ingiù e fece un rumore nel petto come un cane.

Dopo, a cena, il problema non fu che alzavo il mento facendolo innervosire o facevo cadere il cibo o toccavo il braccio di mamma o davo calci sotto il tavolo. Fu che mi misi a piangere e non riuscivo a smettere. Era per colpa della lampadina. Era un cerchio bianco sul soffitto sopra di noi e faceva un rumore che sembrava il ronzio di un insetto che mi pungeva i nervi. Le cose peggiorarono quando mio fratello Nate dall'altro lato del tavolo mi bisbigliò la parola «ritardato». Questo mi fece scattare la mano, e il mio piatto volò nell'aria per un secondo e poi con un gran rumore creò un fuoco d'artificio bianco contro il muro di mattoni. Papà saltò su con un grido e mi trascinò di sopra in camera mia tirandomi per il colletto. Il mio corpo credeva di stare ancora mangiando, anche se la bocca gridava delle cose a mio padre mentre lui mi tirava giù i pantaloni e mi metteva sulle sue ginocchia. Mi voltai sempre gridando e vidi la sua faccia che era tutta tirata verso le orecchie in un modo che lasciava scoperti i denti gialli e faceva diventare gli occhi due fessure. Era la sua faccia dell'odio. Faceva quel rumore di cane nel petto. Poi cominciò a picchiarmi.

Ma anche quando non mi picchiava con le mani mi stava picchiando col modo che aveva di guardarmi, o con le parole che gli uscivano dalla bocca e attraversavano l'aria e mi picchiavano al posto suo. Ogni tanto picchiava anche mio fratello Nate. Quando capitava ero felice. Gli tirava giù i pantaloni proprio come faceva con me e poi gli colpiva il sedere con il palmo della

mano facendo dei rumori bagnati. Nate piangeva mentre io mi mettevo le mani tra le ginocchia e le stringevo forte dalla gioia. Poi, mentre mio padre continuava a picchiarlo, nella fossa dello stomaco mi nasceva una sensazione calda e da lì cominciava a salire piano piano.